

il manifesto

IL MANIFESTO COOP EDITRICE A R.L.
 SEDE: AMMINISTRAZIONE
 00186 ROMA, VIA TOMAGLI 146
 FAX 06 8679251 TEL. 06 497691
 EMAIL: REDAZIONE
 MANAGER@MANIFESTO.IT
 EMAIL AMMINISTRAZIONE
 MANAGER@MANIFESTO.IT

SITO WEB www.ilmanifesto.it
 TELEFONO 06 8679251
 TELEFONO INTERNI
 SEGRETERIA 076 576 579 | CENTRALI 076 576
 AMMINISTRAZIONE 060 | ARCHIVIO 310 |
 EMAIL REDAZIONE
 PUBBLICITÀ 06 550 5200 | COLLETTORI
 060 | PUBBLICITÀ 06 550 5200 |
 SOCIETÀ 06 550 5200 | ECONOMIA 587

MILANO VIA GIUGOTTINO, 2 20129 milano
 TELEFONO 02 7739611
 AMMINISTRAZIONE 210 | REDAZIONE 240
 TELEFONO 02 77396261
 FIRENZE VIA FERRAGUTI, 21a
 TELEFONO REDAZIONE 055 363263
 FAX 055 364634
 NAPOLI VICO S. PIETRO A MAIETTA, 6

TELEFONO REDAZIONE 081 4420278
 redazione@ilmanifesto.it
 bierchi tel. n. 13812 del registro
 stampa del tribunale di roma
 autorizzazione a giornale murale
 registro tribunale di roma n. 13812
 ilmanifesto@ilmanifesto.com

diritti di cui alla legge 07-08-1990 n.250
 abbonamenti postali per l'italia
 annuo euro 200 semestrale euro 103
 l'abbonamento c/c n.00708016
 intestato a "il manifesto"
 via tononcelli 146, 00186 roma
 copie arretrate tel. 06 39745822
 arretrati@redaccio.com

DIRETTORE **marluccia ciotta**
gabriele polo
 CAPOREDATTORI **marco bottici**
marina fortiti

POLITICA **micaela bongi**
 ECONOMIA **antonio scialoja**
 SOCIETÀ **angelo mastrandrea**
 MONDO **roberto zanini**
 CULTURA **benedetto vecchi**
 VISIONI **arianna di genova**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 PRESIDENTE **valentino parfalo**
 AMM.DEL. **emanuele bevilacqua**
 CONSIGLIERI **giuglielmo di zeno**
francesca mandrali **lorenz**
roffinella maria giovanna zanali

DIR. AMM. **giuglielmo di zeno**
 DIR. TECNICO **claudio albertini**
 DIR. RESPONSABILE **sandro medici**

I giornali negli ultimi tempi ci hanno raccontato le scuole di ogni ordine e grado a forza di bulli, sesso in aula firmati col telefonino, droga, arrivo prossimo venturo dei Nas. Ma la crisi dell'istruzione pubblica è lì? Non credo. In teoria la scuola potrebbe essere sanissima, malgrado quegli episodi. O malatissima, pur in assenza di quegli episodi. E' il suo trantran che ci dice quale scuola abbiamo, non il caso straordinario che finisce sui giornali.

Dubito che la crisi della scuola sia recente. Dubito che sia causata semplicemente dal cattivo lavoro degli insegnanti o da qualche orrenda mutazione antropologica che ha investito gli studenti. Escludo anche - i giornali insistono molto su questo punto - che derivi dagli effetti corruttivi della Lettera a una professoressa, dal '68 o, per andare più indietro, dall'introduzione della scuola media unica.

Sono invece convinto che la scuola di oggi sia per molti aspetti migliore di quella che ho conosciuto da studente negli anni '50. Anzi, per dirla tutta, penso che la sua crisi - qui da noi come altrove - sia diventata più visibile proprio grazie a un generale miglioramento dell'istruzione scolastica a partire dagli anni '60 del secolo scorso.

Cerco di chiarire ciò che voglio dire. Tutto il Novecento è attraversato da un lato dall'idea che l'istruzione di massa sia una necessità ormai improrogabile, dall'altro lato dall'idea che la scuola di massa comporterà la dequalificazione degli studi. Le odierne argomentazioni polemiche contro la scuola che non funziona non sono affatto nuove, ma vecchie di cento anni e più. Gli insegnanti - si scriveva già un secolo fa - sono ignoranti e incapaci, per di più abbruttiti dai bassi stipendi. I giovani - si scriveva già un secolo fa - sono inebetiti dalla lettura corruttiva dei romanzi, dai fumetti, persino dalla penna a sfera che distruggerà la bella pensosa grafia, senza la quale diventerà impossibile accedere a un impiego. Qual è allora il fatto veramente nuovo?

Io direi così: negli ultimi quarant'anni, tra mille ostacoli, tra mille mediazioni, si è cercato di fare una scuola per tutti, una scuola rivolta a limitare gli effetti delle disuguaglianze di partenza. Questo tentativo generoso ha portato allo scoperto tutti i problemi dell'istruzione di massa senza risolverne nessuno. Come insegnare bene a tutti? Cosa insegnare? Come rimuovere gli ostacoli di partenza? Come imparare a non confondere la diligenza con l'intelligenza? Istruire tutti significa necessariamente il trionfo della semplificazione? Dare a tutti gli strumenti per accedere alla complessità è impossibile? A fine anni '70 gli insegnanti protagonisti di quel tentativo erano già finiti nell'ingorgo delle loro stesse buone intenzioni e cominciava il declino del docente innovatore pre e post

il commento **Domenico Starnone**

La scuola è di Franti. O no?

sessantottesco, declino che dura fino a oggi.

Qui è inutile scavare nelle ragioni extrascolastiche di quel fallimento: economia, politica, cultura di quegli anni. Restiamo a scuola e vediamo di capirci. Se sono un insegnante volenteroso, vado in classe tutte le mattine per fornire educazione e istruzione di qualità a tutti i miei studenti. Ma mi accorgo presto che primo, nessuno mi sostiene veramente in questo mio sforzo, tra l'altro mal remunerato, di non perdere nessuno dei miei studenti; secondo, che io stesso non sono stato formato, non ho gli strumenti - forse bisognerebbe dire non ho la testa - per perseguire un obiettivo così alto; terzo, che l'istruzione dentro cui lavoro non è stata pensata per questo, ma solo per prendere atto delle disuguaglianze così come si manifestano attraverso incapacità e demerito; quarto, che lo stesso sistema è incapace di assorbire intelligenza di massa, tanto è vero che i miei alunni - ormai laureati - riappaiono di tanto in tanto a scuola per dirmi che o sono di-

occupati, o fanno lavori precari lontanissimi dalla loro specializzazione o tentano la fuga all'estero. Butto insomma le mie energie inseguendo un obiettivo che, anno scolastico dietro anno scolastico, riesco sempre meno a raggiungere. Mi trovo chiuso tra scuola di raffica delle disuguaglianze e scuola facile o, peggio, faccio una scuola facile e insieme di raffica delle disuguaglianze.

Questo è l'ingorgo, ed era già visibile all'inizio degli anni '80. La scuola come l'abbiamo ereditata dall'Ottocento non sa, non può funzionare come scuola volta a istruire tutti. La funzione originaria degli insegnanti, lo strumentario «storico» (scansione del tempo scolastico, lezioni frontali, compiti a casa, interrogazioni, voti, scrutini) sono pensati per prendere atto delle disuguaglianze, non per colmarle.

L'istruzione di tutti presuppone il contrario: presuppone che si lavori a colmare le disuguaglianze; presuppone la centralità dell'insegnamento e dell'apprendimento; presuppone che la registrazione di ge-

collate, nella scuola, proprio in coincidenza con l'ingorgo a cui si è accennato? Vogliono l'istruzione come capitale umano che accresca la produttività del lavoro e quindi i profitti? Vogliono una scuola rigorosamente selettiva, rimossi o no che siano gli ostacoli di partenza? Vogliono che la sola scuola di base sia scuola pubblica per tutti e poi chi ha filo tessera? Vogliono mettere sul mercato la scuola superiore e l'università? Vogliono privatizzare tutta l'istruzione pubblica? Vogliono porre in concorrenza le scuole tra loro, vogliono creare un libero mercato degli insegnanti?

Perché non dicono a chiare lettere che la privatizzazione della scuola pubblica, totale o parziale che sia, è l'unica soluzione per ottenere una scuola che torni a selezionare i capaci e i meritevoli senza perdere tempo con tutti gli altri? Perché non dicono che vogliono tornare a una scuola con canalizzazioni precoci ed esplicitamente concepita per individuare gli eccellenti?

Un discorso diretto, dati alla mano, non sarebbe più proficuo? Un

vecchio serio discorso tipo: i genitori che possono assicurarsi ai loro figli le scuole migliori e quelli che non possono si arrangino, non sarebbe meglio che dichiarazioni da tartufo?

Attretanta chiarezza, per un dibattito politico proficuo, va chiesta a chi difende la scuola pubblica fino al punto di negarne la crisi. Tutto funziona per il meglio? Forniamo già istruzione di elevata qualità a tutti, dalle elementari all'università? Lavoriamo già efficacemente a limitare gli effetti delle disuguaglianze? Se la scuola deve restare rigorosamente pubblica, perché si flirta con le tesi neoliberaliste? Se la scuola pubblica va sostenuta fino in fondo come un bene essenziale, perché le tagliamo i fondi? Se l'istruzione di massa deve essere di qualità elevata (e deve esserlo, altrimenti che serve?), perché si bara, perché si semplifica, perché si fa una scuola facile che frustra gli insegnanti e annoia gli studenti, non li appassiona?

E' urgente, insomma, riconoscere la crisi, analizzarla nella sua prescrizione quotidiana, nel rito degli atti dovuti. Temo invece che oggi si spari ogni giorno su falsi bersagli puntando in segreto a bersagli veri. Non giova. Va individuato come e dove e perché s'è arenata la grande esperienza di rinnovamento cominciata a fine anni '50.

Intanto bisogna uscire da categorie generiche. Per esempio, non esistono i professori, non esistono gli studenti, non esiste la scuola. Ci sono solo realtà specifiche che andrebbero studiate per capire il da farsi. Per esempio, ci sono professori che lavorano bene, professori che lavorano male ma in condizioni diverse potrebbero lavorare bene, e professori che non lavorano affatto; studenti che studiano bene e benissimo pur essendo stati allevati nell'era dell'elettronica, altri che darebbero molta soddisfazione se le cose funzionassero diversamente, altri che si perdono; ci sono scuole ben organizzate e scuole dove regna il caos; c'è la scuola elementare, quella media, quella superiore, l'università e c'è un generale invecchiamento dell'età degli insegnanti, cosa che è sicuramente un male. Basterebbe un controllo serio sulle scuole peggio gestite. Basterebbe non lasciare soli gli insegnanti e gli studenti nelle situazioni più degradate o più a rischio. E già funzionerebbe un po' meglio il comune trantran.

Ma funzionare un po' meglio dovrebbe servire solo a tirare il fiato, a riorganizzare l'esistente. Poi bisognerebbe andare al cuore dei problemi. Il cuore è questa domanda: quale scuola vogliamo? Una scuola di qualità per Franti, l'infame del Cuore, o una scuola di qualità per i soli capaci e i soli meritevoli? Una scuola di qualità che sia tale perché espelle i Franti o una scuola di qualità capace di trasformare Franti in capace e meritevole?



Illustrazione di A. Ferraguti, 1892, F.lli Treves Edizioni, tratta dal libro Cuore di E. De Amicis, Bur Edizioni, 1978.

l'intervento **Giampaolo Calchi Novati**

La politica senza qualità della sinistra radicale al governo

ogni delusione elettorale la coalizione di centro-sinistra si divide. Come su tutto, del resto. Solo che in questo caso ci sono buoni motivi perché il centro e la sinistra vedano la disfatta da angolature diverse e reagiscano di conseguenza. E' probabile in effetti che il campo elettorale dell'Unione sia frantumato in parti più o meno eguali sui due versanti.

Il centro pensa di dover recuperare l'appoggio dei ceti medi spaventati dalle tasse e dal rigore. La sinistra teme che la sua base non si riconosca più in una politica grigia che fa riferimento a «riforme» senza attrattive per i bisogni immediati. I moderati credono di avere in mano la ricetta giusta e richiamano all'ordine i sindacati e la cosiddetta ala radicale. Prodi ne fa una questione di disciplina ed è sicuro che il risana-

mento alla lunga darà i suoi frutti. Il segretario del Prc, Giordano, pretende più attenzione per le componenti deboli della società, i poveri, i precari proletarizzati, i giovani e le donne in cerca di lavoro o di stabilità, ma lascia intendere che l'«antagonismo» non è un argomento per oggi o domani. Meglio prendere atto che la possibilità di che, alla sconfitta nelle urne, il governo contrapponga un'impennata identitaria dando più enfasi ai principi e agli obiettivi propri della sinistra, è pressoché pari a zero, perché nella situazione attuale non farebbe opinione e non aggrebbe sul consenso.

Non mancherebbero, certo, i destinatari di una politica riformatrice (non «riformista» nell'accezione corrente), ma di per sé non possono raddrizzare la barca. I global,

reali o virtuali, speranzosi, illusi, sono sicuramente più numerosi dei *no-global*. I veri esclusi - del nostro mondo e del mondo in generale - non sono una risorsa su cui si possa contare per guadagnare terreno in un sistema politico che, come suo frutto più rappresentativo, produce il Partito democratico. Molti di coloro che fanno parte delle figure sociali a cui vorrebbe rivolgersi la sinistra per dare un segnale contro il campanello o la campana d'allarme del 27-28 maggio non votano, o sono troppo disorientati da mutamenti epocali di cui non si dà una spiegazione spassionata e costruttiva, dall'immigrazione al mutamento del clima o alla diffusione dei fondamentalismi, per dar fiducia a una sinistra che, come è nella sua natura, solleva più dubbi che certezze.

La falsa sicurezza delle dottrine consolatorie che sollecitano il senso di superiorità di chi ha o vuole avere è di più convincente per un'opinione «mediatizzata» nei codici di valori e nei gusti. Messò alle stredite, Prodi ha rivelato nell'intervista a Repubblica quali sono i referenti delle decisioni del governo elencando nell'ordine l'Ue, i Fmi, le agenzie di rating e i mercati. Un bel esempio di rispetto per il funzionamento della democrazia. Nessuna, sia pur vaga, allusione a un gruppo sociale, a una catego-

ria, non si dice a una classe, perché nella decomposizione sociale in atto è una parola che molti non capirebbero e ne rifuggirebbero.

La sinistra radicale non ha i mezzi per andare oltre una testimonianza fatta di incursioni su temi o singoli episodi particolarmente sensibili che possono salvare la coscienza ma che non intaccano la sostanza dei rapporti di forza. Alla sinistra, anche a Rifondazione per non parlare dei partiti da *one issue* come i Verdi, fa difetto una strategia coerente per l'insieme dei problemi interni e internazionali. Quando mai anche a sinistra si osa portare in fondo un contenzioso o un semplice discorso culturale su scelte come il mercato, l'intervento dello stato nell'economia o la redistribuzione delle ricchezze che in teoria potrebbero dare un senso complessivo alle ripiche sui provvedimenti più indignati? La stessa «pace» per rimediare ai travagli della globalizzazione è destinata a perdere punti di stabilità con l'abbandono del fronte anti-Bush da parte della Francia. Si può continuare a rintuzzare di crisi in crisi la lottizzazione americana senza porre la questione dell'appartenenza a un blocco di potenze e di potere che, a vario titolo, è responsabile della predazione a livello mondiale ed esporta la guerra per difendere una condi-

zione di privilegio, in una fase di estenuante transizione? Le campagne sulle discariche, l'alta velocità o le basi militari vedono la sinistra come fulcro del movimento e ci si compiace quando il suo raggio di mobilitazione, a Vicenza o in Val di Susa, va oltre il recinto della sinistra. Ci si deve aspettare però che al momento di un voto generalista, sul piano locale o nazionale, chi è di destra e ha interessi di destra voti per i partiti della destra, dimenticando le battaglie generose di un giorno o di una stagione.

A questo punto, davanti al rischio di farsi logorare in una politica senza qualità, è preferibile che le forze della sinistra mettano seriamente allo studio un'uscita concordata dal governo. Potranno sempre garantire la sua sopravvivenza nelle votazioni in parlamento senza dover condividere atti inaccettabili che maturano alla Bocconi o al Corriere della Sera piuttosto che nel Consiglio dei ministri. E' la sola alternativa realistica se si tratta di prolungare la sopravvivenza del governo, che il voto delle varie sinistre ha faticosamente messo in piedi nel 2006, scongiurando il ritorno di Berlusconi e insieme di preservare una certa idea (e pratica) di sinistra senza di cui la deriva verso il mimetismo o il trasformismo sarebbe inevitabile e fatale non solo a Palazzo Chigi ma nell'intero paese.